

EDITORIALE

Un anno di grandi mobilitazioni

Si è chiuso un anno ed è tempo di bilanci per valutare lo stato del movimento, i suoi limiti, i successi e gli insuccessi, gli errori, per capire quali sono attualmente i rapporti di forza tra proletariato e borghesia e quali i prevedibili sviluppi che è destinata ad assumere la lotta di classe sia a livello interno che internazionale. Per restare al nostro paese sono diverse le domande che i comunisti si debbono porre per poter trarre un bilancio dagli avvenimenti occorsi nel 2003.

Una prima domanda fondamentale è se la classe operaia e i lavoratori nel loro insieme riescono a sviluppare una politica veramente indipendente e autonoma dalla borghesia e dai loro partiti, oppure, nonostante le grandi mobilitazioni e le lotte che hanno espresso durante l'anno appena concluso, sono ancora in larga parte subalterni agli interessi della classe dominante e dei suoi partiti. E ancora se predomina tuttora la sfiducia dovuta alla conclusione disastrosa delle esperienze di paesi come l'URSS per non citarne altri, oppure nella classe operaia e nei lavoratori ha ripreso forza la convinzione che il capitalismo non è affatto il migliore dei mondi possibile, che non è eterno e che vale ancora la pena lottare per una società senza sfruttatori né sfruttati, per il socialismo e il comunismo.

Per dare una risposta a questi interrogativi è opportuno riferirsi agli avvenimenti più significativi del 2003 e, in particolare, quelli, nel nostro paese, segnati dal protagonismo della classe operaia e dei lavoratori.

Il 2003 è stato contrassegnato da una nuova guerra. Dopo l'ex Jugoslavia, il Kosovo e l'Afghanistan, la banditesca guerra all'Iraq. In realtà la guerra all'Iraq costituisce un ulteriore tassello (e altri tasselli, le cosiddette nazioni carogne come la Corea del Nord, l'Iran e altri paesi sono già stati individuati) della nuova strategia politico-militare dell'imperialismo USA e cioè la guerra preventiva per il controllo e il dominio del mondo e delle sue ricchezze. Al governo Bush, al suo alleato inglese ed agli alleati europei (primo al governo Berlusconi, il più zelante di tutti) interessa il controllo dell'area e le fonti energetiche. Il resto, a cominciare dal tanto proclamato ripristino della libertà e della democrazia, sono parole vuote, particolarmente false e grottesche se a pronunciarle è un governo, quello USA, che da sempre ha sostenuto e anche imposto le peggiori dittature fasciste.

Anche se negli ultimi anni categorie politiche come l'imperialismo, che sembravano ormai del tutto rimosse nel movimento di massa, hanno ripreso forza sia pure in settori limitati del movimento, è però vero - e questo segna il limite delle grandi manifestazioni contro la guerra dei primi mesi del 2003 - che le ragioni che hanno caratterizzato quelle manifestazioni sono stati il pacifismo, il senso di indignazione morale, sentimenti questi rispettabili ma ben lontani da una chiara visione di classe e incapaci di comprendere che cosa è l'imperialismo e di come esso significhi guerra.

La riprova di come la classe operaia e l'insieme dei lavoratori, pur dimostrando una grande volontà di lotta, sono in larga parte subalterni alla borghesia e ai suoi partiti, lo possiamo vedere nell'assenza ad oggi di qualsiasi mobilitazione di massa in appoggio alla resistenza irachena e per il ritiro delle truppe occupanti. Anzi non possiamo nasconderci come nel popolo italiano abbia avuto successo la propaganda da "unione sacra" del governo, di quasi tutti i partiti, dei mass media, della Chiesa a proposito dell'attentato di Nassirya senza che nessuno o quasi dicesse alcune verità elementari e cioè che i militari che si trovano in Iraq, compreso le truppe italiane, sono truppe di occupazione e non assolvono certo a missioni umanitarie. E che è del tutto legittima e giusta - come lo è stato per il popolo italiano contro il nazifascismo - la resistenza del popolo iracheno contro gli eserciti di occupazione.

Altri avvenimenti che meritano attenzione per l'insegnamento che se ne può trarre è il referendum per l'estensione dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori, lo sciopero del 24 ottobre prima e la manifestazione del 6 dicembre poi per la difesa delle pensioni e infine, per gli aspetti di forte autonomia di classe, lo sciopero dei tranvieri di Milano del 1 dicembre.

Con tutta tranquillità, proprio perché l'abbiamo sostenuto politicamente e anche organizzativamente, possiamo dire che il referendum per l'estensione dell'art. 18 ha scontato un errore di fondo, davvero madornale: quello di chiamare a pronunciarsi su un problema dei lavoratori dipendenti i padroni, il clero, la borghesia ecc. Il gruppo dirigente del PRC non ha considerato o, se lo ha fatto non ne ha tratto le dovute conseguenze, che un referendum può essere vincente se è promosso da uno schieramento sufficientemente largo e se abbraccia questioni trasversali ai partiti e all'opinione pubblica sui grandi temi di impegno civile come è stato per il divorzio e per l'aborto. Nonostante i Ds si siano schie-



rati contro il referendum invitando a disertare le urne, ora Bertinotti non solo non si limita - e già questa posizione è da rifiutare - a proporre un'alleanza elettorale ma arriva a prospettare un'alleanza organica con l'Ulivo.

Quanto allo sciopero generale del 24 ottobre e alla successiva manifestazione a Roma per la difesa delle pensioni, sarà difficile per la classe operaia e per le masse popolari battere l'attacco del governo e del padronato e, contro i continui compromessi e cedimenti delle direzioni sindacali, non riusciranno a porre al centro delle mobilitazioni e delle lotte la cacciata del governo Berlusconi. Soprattutto non dimentichiamo che la riforma Dini, varata anche grazie alla concertazione tanto cara ai vertici Cgil-Cisl-Uil, non solo ha imposto pesanti arretramenti a tutti i lavoratori alleggerendo le pensioni nei coefficienti di calcolo e nei rendimenti finali e ha introdotto il veleno della divisione attraverso la differenziazione tra chi aveva più di 18 anni di contributi al momento della riforma, chi ne aveva meno e chi entrava a lavorare dopo la riforma, ma quel compromesso non ha bloccato in alcun modo gli intenti del padronato e del governo tanto è vero che ora siamo di nuovo punto e da capo. Il governo in questi ultimi mesi ha attaccato in maniera pesante le condizioni di vita e di lavoro di tutti i lavoratori con l'aumento da 35 a 40 anni dei contributi per le pensioni di anzianità, accelerando il passaggio al sistema contributivo che porterà ad una decurtazione del 30% del valore medio delle pensioni future, diminuendo la contribuzione di parte padronale sulle nuove assunzioni con il conseguente collasso futuro del sistema pensionistico pubblico e procedendo al trasferimento del tfr nei fondi pensione, mentre la Confindustria, con la solita arroganza, si spinge a dire che l'innalzamento dell'età lavorativa deve avvenire prima del 2008. Insomma si vuole svuotare il sistema pensionistico pubblico per dare la via libera ai fondi pensione con la facile previsione che avere una pensione dignitosa alla fine della vita lavorativa (40 anni di lavoro!) sarà una cosa sempre più difficile. Inoltre è necessario mantenere alta l'attenzione e la mobilitazione. Prima della manifestazione del 6 dicembre a Roma i segretari di Cgil-Cisl-Uil avevano dichiarato che erano disponibili a sedersi ad un tavolo purché il governo ritirasse la delega. L'11 dicembre c'è stato il primo incontro, ma il governo non ha affatto ritirato la delega. Si è semplicemente limitato a congelarla accettando uno slittamento dei tempi di approvazione. Come a dire che gli incontri proseguono e questo non fa presagire nulla di buono e prelude a opportunità e a cedimenti da parte delle direzioni sindacali.

Tutto dunque fa prevedere che la lotta di classe è destinata a diventare sempre più aspra in un contesto nazionale e internazio-

nale che vede approfondirsi la crisi del capitalismo, aumentare l'aggressività e la volontà di dominio dell'imperialismo, particolarmente di quello USA, ma che vedrà anche crescere inevitabilmente la resistenza e le lotte dei popoli oppressi e del proletariato di tutto il mondo.

Inoltre aumentano le contraddizioni interimperialistiche compreso quelle tra l'imperialismo USA, tuttora egemone, e il nascente imperialismo europeo. Si avvicina in maniera crescente il pericolo di nuove guerre sempre più terribili e devastanti. Se vogliamo trarre un bilancio, il 2003 segna un'inversione di tendenza rispetto all'inizio degli anni 2000. Le grandi manifestazioni contro la guerra, per la difesa del sistema pensionistico e della scuola pubblica stanno a dimostrare che la classe operaia e i lavoratori hanno ripreso fiducia nella loro forza. Questo però non basta. È necessario che la classe operaia e l'intero movimento dei lavoratori si riappropri della propria autonomia e indipendenza cessando di essere subalterna agli interessi e alle idee della borghesia e dei suoi partiti. Sotto questo aspetto è stato di buon auspicio il segnale dato il 1 dicembre, in occasione dello sciopero nazionale del trasporto locale, dai tranvieri di Milano che, a fronte di un contratto di lavoro scaduto ormai da due anni e di un diniego a rinnovarlo con un aumento economico richiesto pari a 106 euro mensili, di stipendi di miseria (circa 500 dei 4800 tranvieri dell'ATM, assunti con contratto di formazione lavoro e provenienti dal Sud ha stipendi di 850 euro mensili) e dopo otto scioperi passati sotto silenzio, hanno bloccato per l'intera giornata il servizio di trasporto locale scioperando anche negli orari non programmati da Cgil-Cisl-Uil. Certamente altri lavoratori e cittadini hanno subito un grande disagio. Ma di chi è stata la responsabilità se non delle associazioni padronali e del governo che hanno fatto incancrenire la vicenda e che solo dopo, invocando misure disciplinari contro i tranvieri e un restringimento delle norme sullo sciopero nei pubblici servizi, sono corsi ai ripari per arrivare al rinnovo del contratto.

Il vuoto da colmare, la questione che fa davvero la differenza e la cui assenza impedisce che le grandi mobilitazioni e le lotte siano vincenti ma soprattutto che la classe operaia e i lavoratori si pongano e lottino per il potere politico, è dato dal partito. L'esigenza del partito, della ricostituzione del partito comunista - perché tali non lo sono né il PdCI che il PRC, espressione il primo della continuità con il revisionismo del PCI e l'altro di un rivoluzionarismo piccolo borghese - diventa sempre più pressante. Per i comunisti questo è l'obiettivo prioritario e fondamentale se davvero si vuole condurre una lotta vincente per la trasformazione rivoluzionaria della società.